

Chirac sceglie il nuovo premier

Raffarin esce di scena dopo la sconfitta In gara Sarkozy, De Villepin, Alliot-Marie

di Gianni Marsilli / Parigi

JACQUES CHIRAC DIRÀ OGGI il nome del successore di Jean Pierre Raffarin. I candidati più probabili sono tre: Nicolas Sarkozy, Dominique De Villepin, Michèle Alliot-Marie. Quest'ultima, ministro della Difesa, ha tre frecce al suo arco: un bilancio positivo

della sua azione di governo, l'esperienza maturata in trent'anni di militanza politica neogollista e il fatto di essere una donna. La destra intera ne guadagnerebbe in modernità, caratteristica della quale ha estremo bisogno. De Villepin, ministro degli Interni, non vanta una grande esperienza di partito (è sempre stato un commis d'Etat, piuttosto che un dirigente politico) e il suo bilancio è contrastato. È stato, da ministro degli Esteri, l'uomo che ha illustrato con grande vigore le posizioni della Francia a proposito della guerra in Iraq, suscitando le simpatie di tutti gli anti-guerra del mondo, dai pacifisti occidentali fino ai governi musulmani moderati. Ma è stato anche l'uomo che suggerì a Chirac lo scioglimento dell'Assemblea nazionale nel 1997, quando la destra aveva l'80% dei seggi: un capitale politico che evaporò in quei due turni elettorali, aprendo la strada a Lionel Jospin che restò primo ministro fino al 2002. Un colossale hakiri, pressoché unico nella storia del paese. Di De Villepin Chirac apprezza comunque il piglio e la presenza, oltre che la fedeltà: potrebbe corrispondere a quel «nuovo impulso» di cui ha parlato la sera di domenica. Nicolas Sarkozy è però l'uomo che più degli altri può «simbolizzare la lotta contro l'impotenza politica», come dicono i suoi luogotenenti. Al suo passato di ministro (degli Interni, dell'Economia), aggiunge ora la responsabilità della presidenza dell'Ump, il partito della «maggioranza presidenziale». Un partito che controlla con polso e che si ritrova piuttosto unito sotto la sua direzione, come non accadeva da lustri. Energico, giovane,

vo impulso» di cui ha parlato la sera di domenica. Nicolas Sarkozy è però l'uomo che più degli altri può «simbolizzare la lotta contro l'impotenza politica», come dicono i suoi luogotenenti. Al suo passato di ministro (degli Interni, dell'Economia), aggiunge ora la responsabilità della presidenza dell'Ump, il partito della «maggioranza presidenziale». Un partito che controlla con polso e che si ritrova piuttosto unito sotto la sua direzione, come non accadeva da lustri. Energico, giovane,

La ministra della Difesa ha al suo arco almeno tre frecce. A partire da un buon bilancio di governo

ambizioso: si tratta di vedere se queste qualità possano esser messe fin da subito al servizio di una responsabilità istituzionale, oppure se debbano esser coltivate ancora per due anni in vista dell'appuntamento delle presidenziali. Perché tutto, finora, porta a pensare che il campione della destra sarà lui, e lui stesso non ne fa alcun mistero. La nomina di Sarkozy sarebbe una risposta dura, frontale alla vittoria del no. È il meno consensuale dei tre candidati, ed ha avuto già modo di dire, all'indomani del

le elezioni britanniche, che «il modello sociale francese» ha perso il suo primato: si presume in favore del cosiddetto liberismo anglosassone, quello contro il quale hanno votato, tra l'altro, gli elettori francesi. La sua ascesa a palazzo Matignon vorrebbe dire anche che Chirac non ha più niente da perdere, e che tanto vale giocare la sua carta più aggressiva nei confronti delle corporazioni e del servizio pubblico «à la française». Chirac, in altre parole, avrebbe definitivamente rinunciato alla sua terza candidatura all'Eliseo, ipotesi che ancora recentemente carezzava pensosamente, per lasciare campo libero al suo giovane pupillo. A sfavore di Sarkozy gioca però il fatto di aver già tradito il suo mentore. Accadde nel 1995, quando al primo turno delle presidenziali Sarkozy prese le parti di Balladur, che si presentò contro Chirac e perse. Il

Il presidente dell'Ump sarebbe invece la risposta dura dell'Eliseo all'onda del no

perdono arrivò anni dopo, grazie ai buoni uffici di Bernadette Chirac, che il giovane fedifrago chiama «la mia buona fata». È evidente, infine, che Chirac non ha nessuna intenzione di abbassare la guardia: né dimettersi, come è stato chiesto da Le Pen, De Villiers e anche dal socialista Jack Lang, né anticipando le elezioni politiche. Andrà al termine del suo mandato dopo aver nominato un governo di suo gradimento. In altre parole, sarà ancora Chirac a condurre la politica estera del paese.



Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin al suo arrivo a Palazzo Matignon. Foto di Emmanuel Fradin/Reuters

Il dipartimento di Stato Usa: speriamo di mantenere forti relazioni con l'Ue

NEW YORK Gli Stati Uniti sperano di mantenere le loro relazioni «di partnership» con l'Ue, indipendentemente dalle evoluzioni interne all'Unione europea, dopo il no nel referendum francese alla Costituzione europea. Lo ha fatto sapere un portavoce del Dipartimento di Stato, Noel Clay, a giornalisti il presenti, che ne riferiscono. «Come hanno detto il presidente» George W. Bush e «il segretario di Stato» Condoleezza Rice, «noi

guardiamo con favore a un'Europa forte e integrata che sia partner valido per rispondere alle principali sfide che dobbiamo affrontare insieme», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Clay. «Con l'Unione europea abbiamo una relazione molto forte», ha assicurato, «e ci aspettiamo di continuare a costruire questo rapporto comunque l'Ue evolva».

MERCATI Oggi la prova più importante Il no affonda l'euro Ha toccato il minimo degli ultimi sette mesi

MILANO Il no della Francia alla Costituzione europea ha affondato l'euro, che ieri è scivolato sotto quota 1,25 dollari, ai minimi da sette mesi. La boccia francese dunque sembra aver accresciuto la diffidenza degli investitori sulle potenzialità di Eurolandia, tenuto conto che ora ci si aspetta una vittoria del no anche nel referendum che domani chiamerà alle urne gli olandesi. È un verdetto negativo rappresentato per il mercato un rischio per l'unità e le prospettive di integrazione di un'area dove valuta comune e politica monetaria non trovano adeguato supporto sul piano politico. La moneta europea, che ieri ha viaggiato attorno a 1,2470 dollari contro 1,2584 degli ultimi scambi di venerdì scorso, ha perso terreno sulle principali valute evitando comunque il tonfo temuto alla vigilia del referendum francese. La valuta unica è riuscita ieri a limitare i danni grazie al ridotto volume degli scambi per via della chiusura del mercato statunitense e di quello britannico. Il vero test sui mercati valutari è atteso dunque per oggi, ma intanto ieri si è registrato un generale indebolimento rispetto al dollaro sono anche lo zloty polacco, il

fiorino ungherese, la corona slovacca e la corona ceca. Fra gli analisti non si esclude che l'euro possa accelerare il ribasso e scendere fino a quota 1,22 dollari. Il mercato guarda ora con molta attenzione alla riunione dei capi di Stato e di governo della Ue del prossimo 16-17 giugno. Riunione dalla quale dovrebbe emergere in modo più chiaro l'atteggiamento della Ue dopo i risultati del referendum francese. Resta il fatto che il segnale di un indebolimento della compattezza del blocco europeo amplifica i dubbi sulla effettiva capacità dell'eurozona di riemergere dalla sabbie mobili di una crisi aggravata dall'ormai cronica debolezza dei fondamentali. E la Banca centrale europea, nel meeting di giovedì prossimo del Consiglio direttivo, potrebbe tagliare per la terza volta in sei mesi le previsioni di crescita dell'eurozona. È del tutto escluso invece che possa allentare il tasso di riferimento, attualmente al 2% dal giugno 2003. Buona parte degli economisti si attende che la Bce abbasserà le stime di crescita del Pil 2005 all'1,4% dal +1,6% della stima precedente riportando l'attenzione sul differenziale di tassi e crescita con gli Usa, a tutto vantaggio del dollaro.

Il riscatto di Fabius, il vero vincitore

Al tg francese: prepariamo un'alternativa, uniamo i socialisti e la sinistra

/ Parigi

È STATO ZITTO per ventiquattro ore. Domenica sera tutti gli altri protagonisti della battaglia sfilavano e si accapigliavano nei commenti televisivi e radiofonici, mentre lui prendeva il tempo di stappare una bottiglia di buon bordeaux nella sua nuova residenza parigina dell'XI arrondissement e offrì un bicchiere a un paio dei suoi più stretti collaboratori. E anche ieri per tutta la giornata ha rispettato la consegna che si era dato, quella del silenzio. Fino alle ore 20, quando inizia il più seguito tg del paese, su TF1. Quell'invito Laurent Fabius l'aveva accettato. Ventiquattrore per riflettere, per non confondersi con la rissosa compagnia del giro politico-mediativo e con il vociare di commenti inevitabilmente sopra o sotto le righe, e finalmente presentarsi

«Il Trattato si può modificare e l'indebolimento di Chirac non deve indebolire la Francia»

al paese con la postura distaccata e solitaria che gli conviene: quella del futuro candidato alle presidenziali, quindi oramai al di sopra delle parti. È lui il vero vincitore politico della tornata referendaria del 29 maggio. È stato lui - ex primo ministro, ex segretario del partito, ex ministro dell'economia: insomma, un uomo di Stato - a spostare gli equilibri in seno alla sinistra schierandosi contro la Costituzione europea. L'operazione gli è riuscita al punto da rovesciare il risultato del referendum interno al partito svoltosi nel dicembre scorso, dal quale era uscito sconfitto, con un 41 per cento dei voti in tasca. Domenica i simpatizzanti socialisti l'hanno premiato, votando non in misura del 59 per cento. Laurent Fabius vede nel voto «una fortissima volontà di cambiamento», un segnale «di rifiuto ma anche di speranza». Assicura che nella sua «grandissima maggioranza» il voto del no è stato contro la Costituzione, «ma non contro l'Europa». O meglio, è stato «contro l'Europa di 22 milioni di disoccupati». Si è detto convinto che la gente ha votato sul tema europeo, per quanto la protesta sociale e antigovernativa «non sia stata estranea al risultato». Ha insistito: il Trattato si può rinegoziare. Accadrà nel novembre del 2006, quando i capi di Stato e di governo tireranno le somme definitive delle 25 ratificazioni «e si potranno modificare due o tre



Laurent Fabius. Foto Ap

punti», ma non ha specificato quali. Ma non è questa l'urgenza. La prima cosa da fare è infatti «preparare l'alternanza» al governo di Jacques Chirac e della destra. Dal cambio di primo ministro e dal rimpasto ministeriale non si aspetta nulla: «La politica non cambierà». Non chiede neanche, come in-

Tutto resta aperto dentro il partito socialista. Hollande ha ancora rivendicato la posizione per il sì

vece ha fatto Jack Lang, sostenitore del sì, che Chirac si dimetta o che sciogla l'Assemblea: «Dico solo che l'indebolimento di Chirac e del suo governo non deve diventare l'indebolimento della Francia». Riconosce al capo dello Stato «il diritto formale di non muovere un dito, ma gli disconosce «la legittimità politica» per continuare come se niente fosse. La soluzione? «Preparare l'alternanza», e per farlo «unire i socialisti e la sinistra». Gli è stato chiesto se intenda quindi assumere il controllo del partito: «No. Il compito dei socialisti è di ascoltare, non bisogna essere ciechi e sordi. Auspicio l'unità dei socialisti attorno ad un progetto chiaro». E questo progetto, dovrebbe forse essere a supporto di una sua candidatura all'Eliseo? «Non è questione di uomini, m'interessa il progetto». Ha aggiunto che lui rispetta «la posizione assunta dal partito (per il sì, ndr)» e ha spiegato che è bene evitare «che la protesta dei francesi si rifugi negli estremismi di destra e di sinistra». Ha parlato insomma da moderato federatore. Tutto resta dunque aperto, dentro il partito socialista. Ieri François Hollande, il segretario, ha rivendicato ancora una volta la sua ferocezza per essersi schierato con il sì: «Abbiamo parlato, e dobbiamo sempre farlo, un linguaggio di verità». Altri, intendeva dire, hanno invece mentito e fatto leva sulla demagogia. g.m.

la stampa
Le Monde
«La Francia non è più un esempio»
La Francia «non è più la figlia maggiore d'Europa» e «si è chiusa l'era in cui era sempre presa ad esempio come la prima linea dell'integrazione».

Libération
«Il risultato è un capolavoro di masochismo»
La vittoria del no è un «disastro generale e un'epidemia di populismo», un «capolavoro di masochismo» da parte di una «classe politica allevata ad ostriche e appesa alle bugie».

La Tribune
«Chirac paga il prezzo della sua incapacità»
Il giornale finanziario punta il dito contro l'incapacità di Chirac di cambiare politica «di cui ora paga il prezzo». È uno «tsunami politico», che «non risolve niente e pone interrogativi».

FINANCIAL TIMES
«Il no francese lascia il Trattato in rovina»
«I francesi hanno lasciato il Trattato europeo in rovina... se c'è una cosa ancora più importante della Carta europea per l'Ue, queste sono ora le riforme economiche future».

THE TIMES
«È un risultato che segna la fine del presidente»
«Il voto in Francia segna la fine per Chirac. Ha chiesto alla nazione di votare sì. Non l'hanno fatto. Così facendo lo hanno rigettato, insieme alla filosofia dell'espansione europea».

EL PAIS
«Una crisi francese e anche europea»
«La crisi che si apre in Francia è allo stesso tempo una crisi europea» e di Chirac. Nel referendum del '69 de Gaulle ne trasse le conseguenze, ciò che invece Chirac «vuole evitare».

EL MUNDO
«L'immobilismo è un dramma per l'Europa»
«Il no francese immerge l'Ue nella più grave crisi della sua storia». E in un editoriale si legge: «L'immobilismo egoista francese, un dramma per l'Europa».